

# Sulla durata dell'analisi

*Piergiacomo Migliorati, Roma*

(1) S. Freud, «Analisi terminabile e interminabile» (1937), in *Opere 1930-1938*, Torino, Boringhieri, 1979.

(2) K. Menninger, *Teoria delta Tecnica psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 208.

(3) R. Langs, *La tecnica della psicoterapia psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 591.

(4) G. Maffei, *I linguaggi della psiche*, Milano, Bompiani, 1986.

Per trattare il problema della durata dell'analisi in un discorso generale sul tempo bisogna uscire da una prospettiva strettamente tecnica: viene in mente il saggio *Analisi terminabile e interminabile* (1) nel quale Freud connette la circostanza pratica della lunghezza con una domanda sulla stessa validità dell'analisi, tenendo conto di aspetti sia teorici che pratici.

In letteratura, tuttavia, l'argomento viene di solito trattato dal punto di vista tecnico, sulla base di esperienze cliniche. Qualche esempio tra tanti. Scrive K. Menninger (2): «E così giunge finalmente il momento in cui gli obblighi del contratto psicoanalitico sono stati soddisfatti»: la soddisfazione consiste in sostanza nel constatare un miglioramento sintomatico. Discorso simile fa anche R. Langs nel suo corposo volume sulla tecnica della terapia psicoanalitica, dove afferma che la fine del trattamento deve avvenire quando il paziente «ha osservato una durevole scomparsa dei suoi sintomi» (3). Lo studio della fine dell'analisi costituisce di solito la conclusione dei trattati sulla tecnica analitica e consiste nell'elenco di norme e suggerimenti idonei a giudicare le modifiche del comportamento ed a valutare la speranza di miglioramenti ulteriori. Anche l'opinione di G. Maffei (4) per il quale l'analisi termina quando il paziente è in grado di autoanalizzarsi - argomento del resto interessante - mi pare che appartenga ancora alla categoria dei criteri comportamentali.

La questione, in fondo, è questa: come si collega il problema della durata con quello del rapporto tra l'analisi e la realtà quotidiana (del paziente e dell'analista)? Mi pare evidente che alla domanda posta in questi termini, una risposta esclusivamente pratica sia incongrua perché elude molte tensioni e incappa in qualche contraddizione.

Se la fine del trattamento è motivata dalla diminuzione dei sintomi e dall'acquisizione di nuove capacità come pure da altri fatti reali (il costo del trattamento, l'esigenza di altri spazi vitali, nuove circostanze incompatibili con il perseguimento dell'analisi, la stanchezza, ecc), si verifica un paradosso: la fine dell'analisi assomiglia molto alla violazione di una sua regola fondamentale. Infatti, la presenza di dati di realtà nel processo analitico secondo le regole dovrebbe essere interpretata come un «agito». E' vero che dobbiamo interpretare i vissuti del paziente in relazione alla separazione. Ma l'interpretazione della realtà della fine ad un certo punto deve lasciare il posto al fatto, che deve rimanere tale altrimenti l'analisi non avrebbe termine. Si può obiettare che l'interpretazione dell'agito non esclude il suo valore di realtà. La risposta non mi sembra difficile. Sappiamo che è proprio della teoria e della prassi psicoanalitiche considerare ogni realtà sempre interpretabile. Per quanto riguarda la fine, invece, diamo per scontato che ad un certo punto questa non venga più interpretata. Inoltre, la metodologia normale vuole che l'interpretazione del fatto non riguardi tanto l'intenzione quanto l'agito stesso: essa avviene quindi dopo che questo è stato realizzato, e non prima. Invece per quanto riguarda la decisione di interrompere l'analisi, è solo l'intenzione ad essere interpretata, prima che la decisione stessa divenga una realtà. D'altra parte, se la fine dell'analisi non avviene per motivi reali, per quali altri può essere giustificata? L'unica soluzione sembra essere quella di Freud, che confessa di essere più volte ricorso «all'eroico espediente di fissare una scadenza all'analisi». E aggiunge: «Ho usato in seguito, anche in altri casi, l'espediente di porre una scadenza all'analisi e ho preso inoltre in considerazione le esperienze di altri analisti. Il giudizio sulla validità di

(5) S. Freud, "Analisi terminabile e interminabile», *op. cit.*, pp. 500, 501-502.

(6) S. Nacht, *La presenza dello psicoanalista*, Roma, Astrolabio, 1973.

questa misura ricattatoria può essere espresso senza alcuna incertezza. La misura è efficace, a patto che si sappia cogliere il momento giusto per adottarla» (5). In effetti, lo statuto attuale della teoria è progredito fino ad attribuire a tali interventi una giustificazione meno avventurosa di quella riconosciutogli da Freud. S. Nacht (6), per esempio, sostiene che la nevrosi tipica dei giorni nostri è profondamente diversa da quella dei tempi dei fondatori, per il fatto che il trattamento produce regressioni molto più profonde che riportano alla simbiosi con la madre, quando l'angoscia di separazione diventa dominante. Solo il rapporto reale col terapeuta permette di interrompere la regressione a questi livelli pericolosi. La determinazione della fine del trattamento fa parte di questi interventi dell'analista del quale si invoca una maggior presenza. Tuttavia, queste riflessioni, che nonostante gli aggiornamenti restano fedeli al sistema tradizionale della psicoanalisi, creano più problemi di quanti ne risolvano. Prima di tutto, esse arrecano una ferita allo statuto scientifico della psicoanalisi. Se lo strumento analitico agisce attraverso la regressione, perché affermare che ad un certo punto la regressione stessa deve essere interrotta? E come spiegare, poi, la necessità di una maggior presenza reale dell'analista proprio quando il trattamento è ormai giunto ad un buon livello; quando, cioè, l'equilibrio tra l'io e le pulsioni dovrebbe aver permesso l'instaurarsi del principio di realtà in virtù del trattamento stesso, e non per interventi eccezionali?

Altra improprietà di una risposta pratica alla domanda che abbiamo posto riguarda proprio il livello clinico dove emerge una dissonanza tra la *domanda di analisi* e la *risposta dell'analisi*. Chi si rivolge all'analista vive uno stato di sofferenza per il quale si sente inadeguato ad affrontare la propria vita. Vi è nella stessa domanda di analisi un riferimento (implicito o esplicito) alla realtà della vita attuale che non può essere sottovalutato né teoricamente né praticamente essendo esso alla base della stessa richiesta di prestazione professionale. Per quanto sia consapevole che l'analisi non è una psicoterapia di tipo comportamentistico e neppure una strategia di mantenimento, chi chiede (e paga) l'intervento desidera mi-

gliorare la propria presenza nella vita. La cosa non cambia anche quando la motivazione cosciente della domanda di analisi assume carattere culturale, sia di tipo professionale (analisi per fare l'analista) o più strettamente conoscitivo. È noto il carattere sintomatico di queste motivazioni, e possiamo metterlo in chiaro piuttosto agevolmente. La risposta dell'analisi, invece, riguarda la psiche del paziente e come tale ha il referente specifico in una qualità di realtà interna - da noi chiamata inconscio - che non è sovrapponibile a quella della realtà esterna e comunque non la elimina. È vero che lo scopo del nostro intervento è di favorire un miglior inserimento del paziente nella vita, qualunque sia il nome che a questo fatto vogliamo dare. Ma è proprio qui che sorgono i problemi. Da un lato sosteniamo che la radice dello squilibrio nevrotico sta nella frattura tra mondo psichico e mondo reale, dall'altro impostiamo il nostro lavoro in un modo che rischia di allargare la scissione invece di colmarla, dal momento che la regola fondamentale proposta al paziente consiste nello spostare l'attenzione dalla così detta realtà esterna a quella interna per interpretare quella in funzione di accadimenti psichici inconsci i quali, proprio perché inconsci, sono del tutto estranei ai criteri normali con cui vengono giudicati i fatti della realtà. Quando valutiamo positivamente i segnali di accesso al simbolo rischiamo di identificare «la tirannia del concreto» con la necessità del reale. Non intendo negare il valore trasformativo (e terapeutico) della dimensione simbolica; vorrei solo far notare come nel lavoro analitico esista il rischio di indurre un'indebita separazione tra realtà esterna e realtà psichica. E non mi pare che il rischio si elimini dicendo al paziente che «prima di agire nella sua vita deve capire il senso di quello che fa». A mio parere il rischio si aggrava. Non è forse vero che il senso delle proprie scelte si può capire solo dopo averle fatte? Non rivela una fantasia di onnipotenza questa pretesa di capire le cose «prima» di farle? Forse è vero che l'analisi è l'impegno più importante della vita, almeno in alcuni momenti. Ma la fantasia di onnipotenza consiste nell'intenderlo come una prescrizione e fare una regola. Un'ultima osservazione vorrei fare a proposito dei con-

cetti di estroversione e introversione. Quando Jung parla di due atteggiamenti sembra spesso insistere su una distinzione sostanziale tra mondo soggettivo (o interno) e mondo oggettivo (o esterno). L'introverso, egli dice, disinveste libido dall'oggetto esterno per concentrarsi sul mondo soggettivo; l'estroverso, al contrario, investe l'oggetto esterno, per cui vive di prevalenza il mondo oggettivo. E' qui che a me sembra di scorgere la contraddizione. Per essere coerenti dovremmo infatti concludere che l'introverso sottraendo la libido dall'oggetto vede scemare la sua capacità di darsi comunque un oggetto. Ciò significa che egli non è in grado di oggettivare alcunchè, compreso il suo mondo interno. Per l'estroverso vale la situazione opposta: l'oggetto viene investito dalla libido e il momento soggettivo si depotenzia. Ora è la capacità di porsi come soggetto a farne le spese, in modo direttamente proporzionale alla forza di attrazione che la realtà esterna esercita sulla libido. D'altra parte, la fruizione della realtà - cioè la conoscenza - è possibile solo se vi è specularità tra soggetto e oggetto. Dovremmo dunque concludere che dalla definizione dei concetti di estroversione (o momento oggettivo) e di introversione (o momento soggettivo) può venire una strana conseguenza: introversione e estroversione sarebbero due atteggiamenti che rendono impossibile la conoscenza proprio per la loro specificità.

L'equivoco non risiede nella loro definizione e distinzione quanto nel ritenerli separabili. Nella terminologia corrente parliamo di ciò che accade «dentro» l'analisi e lo separiamo da ciò che accade «fuori», dove *dentro* dovrebbe significare il luogo della psiche e dell'introversione e *fuori* il luogo della realtà e dell'estroversione. Per uscire da questa tautologia facciamo talvolta ricorso a due descrizioni del tempo: il tempo ciclico della natura, cui partecipa anche la psiche, e il tempo lineare della realtà e della storia. Ma come possiamo giustificare la ripetitività di albe e tramonti se li separiamo dall'irreversibile scorrere del calendario?

Non ha senso parlare di realtà interna e di realtà esterna separate. *Ciò che esiste è il rapporto tra l'uomo e il mondo, e la psiche costituisce l'atto globale di conoscenza.*

za e di fruizione. In altri termini: quello che noi chiamiamo «il mondo» - sia interno che esterno - e l'oggetto della conoscenza, e la psiche è la costellazione prodotta da questo rapporto. Pensare la psiche come qualcosa di esistente in se significa tornare alla concezione ipostatica e sostanziale dell'anima con tutte le conseguenze che ne derivano.

Questo modo relazionale di intendere la psiche non è certo estraneo alla Psicologia analitica. Come ho fatto notare altrove (7) per la struttura del pensiero junghiano i contenuti psichici in generale non debbono essere considerati sostanze ma funzioni. I due concetti di estroversione e introversione non fanno eccezione. E' vero che talora Jung sembra utilizzarli per ipotizzare due atteggiamenti distinti che possono esistere separati anche nella prassi. Così, sembra indicare insieme alle diverse tipologie basate sulla distinzione di cui stiamo parlando, anche la possibilità che vi siano momenti diversi nella vita dello stesso individuo in cui prevale l'uno o l'altro atteggiamento. Da questo punto di vista non sarebbe incoerente dire che l'analisi è tutto ciò che in qualche modo ha riferimento alla realtà psichica appartenga all'atteggiamento introverso, mentre il mondo extra-analitico a quello estroverso. In numerosi luoghi, però, Jung afferma chiaramente che l'introversione e l'estroversione sono funzioni dal cui reciproco e contemporaneo rapporto dipende un sano esercizio della vita psichica. Frequentemente egli osserva che la separazione tra l'estroversione e l'introversione può essere causa di disturbi anche dal punto di vista psichiatrico. L'introversione provoca l'aumento dell'attività fantastica e il blocco del processo di adattamento adulto alla realtà (8). Per quanto riguarda la nevrosi, così viene descritto il meccanismo patologico: «La libido del nevrotico distolta dai compiti imposti dalla realtà, e introversa; le fantasie prendono il posto della realtà» (9). Si potrebbe dedurre, allora, che l'estroversione, promuovendo un migliore adattamento alla realtà sia fonte di sanità psichica. Ma le cose non stanno affatto così: descrivendo il tipo estroverso, Jung (10) dice che l'estroversione, allontanando il soggetto dal mondo interiore della fantasia rende più difficile la fruizione del

(7) P. Migliorati, "Atteggiamento simbolico e immagine nel lavoro analitico", in *La funzione dell'immagine nel lavoro analitico*, Seminario Residenziale dell'A.I.P.A., Assisi, 1985.

(8) C.G. Jung, «Il contenuto della psicosi» (1974), in *Psicogenesi delle malattie mentali*, Opere, vol. 3, Torino, Boringhieri, 1971.

(9) C.G. Jung, «Sulla teoria del negativismo schizotrenico» (1911), in *Psicogenesi delle malattie mentali*, op. cit., p. 205.

(10) C.G. Jung, *Tipi psicologici* (1921), Opere, vol. 6, Torino, Boringhieri, 1969.

simbolo. Comunque l'argomento decisivo per sostenere che nella Psicologia analitica atteggiamenti diversi debbono essere posti in relazione reciproca e non separati lo troviamo nel fatto che il processo di sviluppo avviene attraverso la progressiva integrazione tra le varie funzioni, per cui è impossibile pensare ad una situazione stabile in cui una di esse sia marcatamente prevalente. Mi pare evidente che l'analisi non possa esprimere una metapsicologia sulla base della separazione tra le varie funzioni psichiche, ma solo considerare la separazione stessa come uno strumento diagnostico. Quando diciamo che non è sufficiente dare una risposta pratica al problema della fine dell'analisi vogliamo dire, quindi, che il territorio di questa e la relazione tra l'uomo e il mondo, sia questo il mondo esterno o il mondo interno, e che tutte le circostanze - dal contratto iniziale al suo scioglimento - non possono prescindere, in modo particolare la sua durata, perché parlare del rapporto tra l'uomo e la realtà (interna e esterna) non è molto diverso dal parlare del rapporto col tempo (mi riferisco, evidentemente, alla nozione di tempo inteso come intuizione dello scorrere, del divenire, e non considero altre sue possibili accezioni: il tempo come movimento misurabile ciclico e lineare o come dimensione del possibile, su cui insiste specialmente Heidegger). L'esperienza vitale dello scorrere della vita si sovrappone all'esperienza della temporalità. Anzi, per Kant il tempo e lo spazio sono, insieme, condizioni dell'esperienza, essendo le forme a priori del senso. Se diciamo che non esistono una realtà interna e una realtà esterna separate ma esiste l'esperienza della realtà (esterna e interna), è perché non si dà un momento temporale interno separato dal momento temporale esterno: entrambi sono riferibili al rapporto che l'uomo stabilisce con la sua esperienza del tempo. La durata dell'analisi è un aspetto dello stesso problema: come sostiene anche Elvio Fachinelli nella interessante ricerca che sta conducendo da diversi anni (11) la durata dell'analisi è un fatto strettamente connesso con la sua collocazione temporale.

(11) Cfr. E. Fachinelli, // *bambino dalle uova d'oro*, Milano, Feltrinelli, 1974; dello stesso Autore *La freccia ferma*, Milano, L'erba Voglio, 1979 e *Claustrofobia*. Milano, Adelphi, 1983.

L'aspetto temporale interno del processo di sviluppo e quello esterno del trattamento tecnico sono quindi due

momenti speculari dell'unica esperienza che possiamo chiamare *la dirnensione temporale dell'analisi*. La precedente domanda, di conseguenza, deve essere posta nel modo seguente: è possibile inquadrare il problema della durata dell'analisi in quello del rapporto tra l'uomo e la sua esperienza temporale del mondo (interno e esterno)? La risposta sembra già contenuta in queste considerazioni. Tuttavia, per chiarire meglio il senso del nostro discorso trovo molto suggestiva la speculazione di Agostino di Ippona - cui accenno brevemente - quando ci fa notare che è vano tentare di risolvere compiutamente l'esperienza umana del tempo mediante cesure o separazioni di campo. «Cosa è dunque il tempo? - egli si chiede - Se nessuno mi interroga lo so; se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so» (12). L'esperienza del tempo è un'aporia. Prima di tutto, quindi, deve essere abbandonata l'idea ingenua per cui è possibile misurare il tempo in passato, presente e futuro. Questo non significa che il tempo non esista: esso è tutto nell'esperienza attuale. Il passato come memoria, il presente come attenzione, il futuro come attesa. E' questa la nozione agostiniana del *triplice presente* per la quale l'esperienza nucleare del tempo è un presente inesteso, a-cronico, il quale, proprio per la sua triplice dimensione, viene vissuto soggettivamente come percezione di una cronologia i cui termini sono appunto la memoria, l'attenzione e l'attesa. Questi tre momenti psichici sono dunque *un fatto dell'anima*: e la riflessione ci permette di cogliere in esso un momento di *in-tensione* che corrisponde all'impronta acronica lasciata nella psiche dalle cose che passano e che perdura dopo il loro passaggio; è un momento di *dis-tensione* nel quale la psiche sperimenta, attraverso memoria, attenzione e attesa, il passaggio cronologico delle cose.

A me pare che i due concetti agostiniani di *intentio animi* e di *distentio animi* possano essere di molto aiuto. Tra l'altro, essi corrispondono in maniera singolare ai due concetti di introversione e di estroversione intesi come funzioni complementari. Sia la coppia agostiniana che quella junghiana (interpretata in modo relazionale) indicano atti che appartengono alla psiche; ed entrambe

(12) Agostino di Ippona, *Confessioni*, XI, 14, 17, Milano, Ed Paoline, 1987, p. 348.

(13) P. Migliorati, «L'interpretazione come campo tra soggettività e oggettività», in *L'atteggiamento interpretante nel lavoro analitico*, Seminario Residenziale dell'A.I.P.A., Forte dei Marmi, 1987.

servono a dare un senso all'aporia dell'esperienza che è contemporaneamente soggettiva e oggettiva. La dicotomia tra il tempo interno (soggettivo) e il tempo esterno (oggettivo) si risolve nell'assunzione di entrambi gli aspetti in un atto di esperienza, che Agostino vive, da credente, come frattura dolorosa tra tempo ed eternità ma rimane comunque un'esperienza aporetica sia per la coscienza religiosa che per quella psicologica. Anche l'esperienza analitica, come ho sostenuto altrove (13), è sostanzialmente un'aporia. D'altra parte tale problematica, che sposta la nozione di soggettivo (e di oggettivo) dalla connotazione sostanziale a quella funzionale, è molto presente anche nella filosofia moderna. Pensiamo, solo per fare un esempio, ad Heidegger per il quale non esiste un soggetto prima del rapporto col mondo, ma è lo stesso rapporto autentico col mondo a costituire l'essere soggetto. Oppure a Dewey che, più empiricamente, dice che una persona diventa un soggetto in virtù del suo impegnarsi in operazioni di ricerca controllata. A questo punto la nostra domanda appare paradossalmente rovesciata: *è possibile una corretta impostazione analitica senza la contemporanea presenza di entrambi i momenti?* Più precisamente (considerando che la dimensione del tempo intensivo è per definizione presente nell'analisi): è possibile impostare un trattamento analitico senza riferirsi esplicitamente *anche* all'aspetto estensivo del tempo? Si dirà che nel contratto analitico questa esigenza è già sufficientemente rispettata; per esempio, con la determinazione della frequenza settimanale delle sedute e della durata di ciascuna o nella predisposizione dei tempi di vacanza ecc. Ma vorrei insistere: noi facciamo giustamente attenzione alla puntualità del paziente, a mantenere il tempo della seduta nei limiti prefissati, alle sedute mancate, ecc; ma per quanto riguarda la durata dell'analisi siamo volutamente nell'indefinito. Anzi, le domande del paziente in merito sono viste come un ostacolo al processo e interpretate come una resistenza. Di fatto il problema è un altro: se tempo a-cronico e tempo cronologico sono aspetti diversi ma non separabili di un'unica esperienza del tempo (e della realtà), dovremmo sempre tener presenti entrambe le referenze

temporali, senza esclusioni. Ma allora chiedo: perché predeterminiamo il tempo di una singola seduta o di altre circostanze dell'analisi e non pensiamo *anche* ad una qualche forma di predeterminazione della sua durata? Per parte mia non sento del tutto giustificato prescrivere al paziente, secondo la prassi consolidata, un certo numero di sedute settimanali (che significa anche una spesa annuale ben determinata) dicendogli però di non preoccuparsi di quanti anni potrà durare questo impegno. È vero che siamo abituati a pensare che «il tempo dell'analisi non è prevedibile», perché non è prevedibile il tempo della psiche: ma non dovrebbe essere prevedibile neppure il tempo della singola seduta, o di quante sedute il paziente farà in un anno! A parte il facile sospetto che tutto ciò sia funzionale all'organizzazione del lavoro dell'analista, forse potremmo essere meno pessimisti e fare un'altra supposizione: che la non prevedibilità circa il tempo dello sviluppo psichico non sia tanto da collegarsi «al mistero dell'inconscio, quanto da mettere in relazione con la *paura di confrontarci con una qualche forma di irreversibilità*».

È chiaro che sto solo avanzando un'ipotesi; ma questa sembra trovare il conforto di alcuni dati clinici. Prima di tutto voglio ricordare l'esperienza delle psicoterapie brevi nelle quali la durata del trattamento è rigidamente predeterminata. Non potrebbe essere proprio l'imposizione di un limite a favorire i risultati di questa tecnica, spesso molto interessanti? Un'altro dato da segnalare è costituito dall'Analisi Propedeutica prevista dal training di formazione professionale dell'AIPA. Non è il luogo per entrare nel merito di questa esperienza sulla quale, del resto, è aperto un dibattito. Dico solo che in essa il fattore durata interviene in modo significativo. Secondo la mia esperienza, (a quanto sento anche secondo quella di altri colleghi) in questa si raggiungono livelli notevoli di profondità. Questa circostanza temporale non risulta evidentemente di ostacolo, ma ancora una volta non vedo perché non possa essere considerata un elemento importante per il processo. Poi c'è un terzo elemento sul quale vorrei brevemente soffermarmi, costituito da una mia esperien-

(14) P. Migliorati. «Teorie del gruppo e psicologia analitica». in P. Aite. A. Carotenu-  
to a cura di *Itinerari del pensiero junghiano*. Milano.  
Cortina, 1989.

za clinica che sto conducendo da piu di dieci anni. S; tratta di una particolare tecnica che consiste nell'abbinamento di analisi individuale e analisi di gruppo. In una recente comunicazione (14), ho espresso il parere che l'esperienza di gruppo non possa ritenersi sostanzialmente diversa da quella analitica tradizionale. Meglio sarebbe, allora, parlare di analisi *in* gruppo, piuttosto che di analisi *di* gruppo. La situazione dovrebbe essere illustrata in modo molto piu dettagliato, cosa che mi riprometto di fare a breve scadenza. Per ora mi limito a descriverne in modo schematico la struttura formale specialmente per quanto riguarda il problema che stiamo studiando.

1) Dopo un periodo di analisi individuale, variabile secondo i casi ma in genere non inferiore ad un anno, propongo a «normali» pazienti analitici un'esperienza di gruppo. I criteri con cui vengono selezionati i soggetti cui fare la proposta sono piuttosto articolati; dirò solo che viene considerato determinante l'elemento onirico. La proposta, comunque, viene analizzata prima di essere tradotta in atto.

2) Il gruppo, composto in media da otto membri, per meta uomini e per meta donne, dura contrattualmente tre anni. Per il primo anno continua anche l'analisi individuale, col ritmo settimanale di una seduta individuale di 3/4 d'ora e una seduta di gruppo di 1 ora e mezza. Durante il secondo anno, gradatamente secondo le esigenze di ciascuno, termina l'analisi individuale. Nel terzo anno tutti fanno solo analisi di gruppo. Come si vede, la durata dell'analisi è in qualche modo predeterminata: in modo flessibile, per quanto riguarda l'individuale, in modo categorico per quanto riguarda il gruppo. Poichè l'anno di lavoro viene calcolato da ottobre a luglio, il termine del rapporto analitico è conosciuto fin dall'inizio.

Per questo motivo ho pensato di utilizzare del materiale clinico prodotto durante un'analisi di gruppo anche se il mio scopo non è di dimostrarne la validità ma solo di dare concretezza alla mia ipotesi. Non posso parlare direttamente del gruppo perchè avrei dovuto premettere un lungo discorso sulla tecnica, cosa impossibile in questa sede. Così, per avere un criterio noto con cui procedere,

mi sono riferito ai sogni di una sola persona - prodotti qualche tempo prima della fine programmata. Ho dovuto rinunciare anche all'idea, suggestiva e piena di spunti, di confrontare i sogni prodotti nello stesso periodo da tutti i membri del gruppo. Certo, il fatto di non poter qui considerare il contesto costituisce comunque un limite. Ma dobbiamo prenderne atto assieme ad un altro: il commento (scarno e sommario) che faremo riguarderà solo gli aspetti che si riferiscono direttamente al nostro argomento con esclusione di altre possibili considerazioni; Ecco alcuni sogni di Barbara - una donna di poco più di 30 anni con qualche problema di salute per una vecchia epatite virale da cui ha ricavato un senso di insicurezza sia fisica che psicologica - prodotti negli ultimi tre mesi di analisi.

*Seduta dell'8 maggio*

Siamo nella stanza del gruppo, *forse la seduta è finita*. Accarezzo la testa di A. e sento che questo gesto di familiarità ha un significato tutto particolare. Non so come spiegarlo ma lui può appoggiare la testa sulle mie spalle e io posso nello stesso momento accarezzarlo e tutto questo accade in mezzo agli altri; cioè non esclude gli altri.

Barbara sembra aver raggiunto un buon livello di libertà all'interno del gruppo. Ma nel sogno ricorda che «forse la seduta è finita». Bisogna portare questa libertà nella vita e ciò comporta un distacco. Le sedute termineranno entro il prossimo luglio, e i problemi della separazione imminente emergeranno a vari livelli nei prossimi sogni,

*Seduta del 15 maggio*

Mi ritrovo in un obitorio riservato a bambini di tutte le età. Ci sono anche corpi in parte putrefatti. Vedo una persona, che forse è mia madre, intenta a ricomporre il corpo di un bambino di cinque o sei anni. Questa ricomposizione è *necessaria per la sepoltura*. Tutto il ventre è sconquassato, si tratta di ricoprire il vuoto con un lembo di pelle e così riassetare il corpo.

Una morte è avvenuta, è in atto il processo di de-integrazione (la putrefazione). Il lutto deve essere celebrato attraverso la sepoltura del cadavere. A questo provvede la madre: è forse un riferimento al significato materno dell'ambiente analitico che deve essere abbandonato. Coprire il vuoto per ridare una forma accettabile al corpo rappresenta il tentativo di non entrare nell'angoscia di

separazione che, però, sarà presente in tutto il periodo: la conoscenza della data della fine ha costituito una forte contropinta ai vari stratagemmi, come vedremo nei prossimi sogni.

*Seduta del 22 maggio*

Sto camminando per le strade in salita di un paese. *Mi chiama mio padre che fa notare un passaggio. Spiega che attraverso di esso si entra in un castello medievale.* Il luogo è avvolto da quella strana atmosfera, sospesa tra il presente e il passato che caratterizza i paesi antichi. All'interno del castello c'è un appartamento ristrutturato ma abbandonato ormai da anni. Vengo a sapere che in questo luogo avevano soggiornato spesso Andrea e Silvana e che qualche volta Andrea vi torna con un'altra donna. Vado in un'altra stanza; le pareti sono dipinte a due colori intensi e caldi. Mi ricordo che Silvana mi disse che amava i colori caldi e che le mettevano allegria. Su un comò vedo una parrucca malandata a causa del tempo (mi ricordo che Silvana la indossava quando le erano caduti i capelli a causa della chemioterapia). Tutta la stanza ricorda Silvana e io *mi sento invasa da una tenera nostalgia* e sono contemporaneamente irata con Andrea e con il suo atteggiamento di drastica rottura con i sentimenti. Mi trovo poi in un viaggio. Sto con il cantante Sting in piena libertà. Mi sento libera anche dal timore che *dopo quel viaggio lui se ne sarebbe andato*. Ci muoviamo senza programmi e io mi sento in una situazione molto erotizzante. Ad un certo punto Sting va in un locale dove si sa che la padrona è una ninfomane. Sting fa l'amore con lei almeno quattro o cinque volte di seguito. Siamo in molti a guardarli. Mi piace sapere che poi tornerà da me. *Mi sembra molto «on the road».*

Una immagine paterna si affianca a quella materna del sogno precedente: ora vi è equilibrio tra il passato e il futuro, ma il padre invita a passare oltre: dalla strada al castello medioevale, dove vi è un appartamento ristrutturato ma abbandonato. Silvana è un'amica di Barbara, morta di tumore. Andrea ora sta con un'altra donna: la vita deve procedere. Alla nostalgia per ramica morta, (il proprio passato), alla contemplazione della sofferenza (la parrucca esposta) segue il sogno del cantante rock chiaramente in chiave prospettiva (mi sento *on the road*). L'immagine del castello antico sottolinea l'aspetto mitico di questo sogno nel quale si può notare la contemporanea presenza, nel simbolo, dell'invito a procedere da parte del padre e dei sentimenti di nostalgia per il passato e di entusiasmo (un po' inflazionato) per il futuro.

*Seduta del 31 maggio*

Devo intraprendere un viaggio in un paese che potrebbe essere un'isola vicino alle coste dell'India. Ricordo una scala altissima di pietra,

immersa in una vegetazione molto intricata, che porta ad un tempio. Per la strada incontro i miei genitori e la cosa mi irrita: perchè sono anche loro qui? Li sento oppressivi. Mauro mi allontana da loro, ci parla e poi ritorna da me. Anche lui è un po' teso, poi cercando di nascondere una leggera ansia, mi dice che una specie di maga ha detto a mia madre che tra due o tre giorni io sarei stata fermata da qualcuno quando meno me lo aspettavo e che mi avrebbero uccisa per sacrificarmi. Era difficile che io potessi sottrarmi a questo destino. Mauro si mette a ridere della superstizione ma io no, ho paura, questo paese è così pieno di suggestioni. *Per la prima volta sento che la morte non è solo un fatto che mi mette paura ma che è una crudele possibilità e che mi riguarda così da vicino.*

Ora i genitori sono presenti contemporaneamente. E' importante l'atmosfera arcana del sogno nel quale la morte appare come un destino mitico preannunciato e inevitabile. Il comportamento di Mauro (il compagno di Barbara) che sembra voler alleggerire la tensione («mi allontana dai genitori... cerca di nascondere l'ansia... si mette a ridere della superstizione») può indicare il tentativo di chiudere gli occhi ma questo non è permesso. Durante la seduta di gruppo sia la sognatrice che gli altri hanno spontaneamente indicato in questa immagine una metafora dei sentimenti relativi alla fine del gruppo. Ma è vero anche il contrario: è la fine del gruppo che diviene la metafora di un'esperienza ben più profonda e radicale. Comunque l'analogia è evidente: si tratta di qualcosa di doloroso, predeterminato e inevitabile.

#### *Seduta del 5 giugno*

Vado forse ad una delle ultime sedute di Gruppo. E' domenica, d'estate. Una giornata verso sera, non ci sono macchine. Molta gente è in vacanza. Arrivata in Viale Glorioso vedo che gli altri sono seduti su poltrone come quelle del cinema, c'è una donna davanti a loro, mi dicono che è la moglie di Migliorati. Arriva Mauro e si siede vicino a me. La cosa mi dà fastidio e gli dico di allontanarsi. Mentre si allontana, A. lo guarda e poi dice «Armani?» Mi fa un po' arrabbiare perchè penso che prenda in giro Mauro per come è vestito. Gli rispondo alterata e lui è sorpreso, perchè voleva fare soltanto dello spirito

L'indicazione della prossima fine è esplicita. Il clima sembra più sereno, forse vi è anche l'attesa di una vacanza da godere tra poco. La situazione non sembra di eccessivo coinvolgimento: i membri del gruppo siedono su poltrone da sala cinematografica, dove si osservano delle proiezioni ma in modo più oggettivo. La tendenza a privilegiare l'ambiente chiuso del gruppo (il compa-

gno di Barbara vuole venire al gruppo ma non è ben accetto) non sembra comunque escludere la vita (la sognatrice non permette che Mauro venga preso in giro; e presente la moglie dell'analista).

*Seduta del 12 giugno*

Prendo la metropolitana a Roma e mi ritrovo senza averlo previsto in una fermata di Parigi. Sono stata diverse volte a Parigi, ma *ho avuto sempre Mauro come riferimento*. Mi sento smarrita, sola, in mezzo alla gente. Eppure, dovro orientarmi da sola, devo tornare indietro perché ho delle cose urgenti da fare. Scendo alla prima stazione ma l'uscita è bloccata per lavori in corso. *Allora insieme ad altri passeggeri che mi metto a seguire, scendo una scala a chiocciola poi percorro alcuni vicoli sotterranei e inline usciamo in una stazione*. Mi ritrovo in una zona che in parte mi ricorda Roma. In realtà mi trovo ancora a Parigi ma sono disorientata. Vedo un gruppo di persone e sento che parlano in italiano, mi avvicino (...) Ci avviamo verso una costruzione moderna. L'architettura è molto particolare sia nei colori che nel materiale: amo molto e solo forse a Parigi questa intromissione del moderno, mi fa sentire che la città vive, si trasforma e si rinnova anche se con tutte le contraddizioni della metropoli. Scendiamo in un piano sotterraneo dove ci sono degli africani in costume tribale che stanno eseguendo un rito. E' il centro di cultura africano. *Queste persone ritrovano una parte della loro identità che altrimenti andrebbe completamente perduta se l'assorbimento fosse stato totale*.

Questo sogno mi pare che in un certo senso possa sintetizzare l'intero processo analitico: la partenza e l'arrivo ora si confondono, e una sola la stazione. La situazione è profondamente mutata, perché il normale punto di riferimento, costituito dal proprio compagno, non può essere più utilizzato. Barbara sta cercando un'altra via d'uscita che, passando per una scala a chiocciola e cunicoli sotterranei (chiara l'allusione al processo analitico) in compagnia di altre persone che parlano italiano (il gruppo?) conduce all'aperto, dove una costruzione moderna denota una commistione di antico e di nuovo. La paziente è stata spesso a Parigi che ha sempre associato al senso della novità. La gente che nel sotterraneo mantiene un legame con la propria tradizione ha un significato importante: la partecipazione a sentimenti comuni nel contesto, non significa la perdita della personale capacità di conoscenza.

*Seduta del 3 luglio*

Vinciamo un viaggio per i Caraibi e ne vengo avvertita improvvisamente. *Mi trovo un po' impreparata perché avrei voluto scegliere io il momento*

*per farlo. Ma non voglio nemmeno perdere l'occasione. Un po' forzata vado verso l'aeroporto. Qui mi accorgo che l'aereo è vecchio e malandato. Per salire sopra c'è una specie di scala a chiocciola molto ripida senza mancorrente. Io ho paura, e data che anche un'altra persona ha paura come me, ne approfitto e lo seguo. Scegliamo un altro espediente per salire che alla fine si mostra più pericoloso dell'altro.*

All'inizio l'idea della partenza compare affascinante è un po' inflazionata (come l'episodio col cantante del sogno precedente). Ma il viaggio imprevisto e *un po' forzato* significa che nella psiche vi è qualcosa di cui Barbara stenta a prendere atto nonostante le indicazioni contenute nei sogni precedenti. La trasformazione psichica intesa come passaggio può apparire talora esaltante, ma conserva comunque qualcosa di imprevedibile che lascia sempre un certo smarrimento. L'aereo sembra non del tutto sicuro (un riferimento alla salute fisica un po' precaria?) e il passaggio per entrarvi appare pericoloso. La paura porterebbe a cercare altri percorsi ma questi, in definitiva, non sembrano più sicuri della scala a chiocciola...

#### *Seduta del 10 luglio*

La seduta di gruppo si svolge all'interno della sala da pranzo dei miei genitori, almeno nella prima parte. Non ricordo chi sia intervenuto. Ad un certo punto prende la parola Migliorati. Il suo discorso è molto intenso e più personale. Tacciamo tutti; c'è un'aria di grosso coinvolgimento. *M. parla anche di se. Questo ci fa sentire in un certo senso più responsabili. Quando finisce di parlare io gli chiedo se quello che aveva voluto comunicare era la sua difficoltà a staccarsi da noi, cioè quello che chiamano il controtransfert. Ci sentiamo tutti coinvolti. La seduta finisce. Qualcuno dice che ci saremmo visti la volta seguente ma G. (...) rivolto a tutti dice «ma quale altra seduta, non avete capito che questa è l'ultima?»*

All'inizio l'analogia tra la situazione personale e quella vissuta nel gruppo è esplicita. Che si tratti di un distacco non vi sono dubbi. Ma questo diviene più completo perché non è solo il gruppo a soffrire per il distacco. L'accenno al controtransfert, anche se espresso in gergo, sembra chiaramente alludere ad un rapporto personalizzato e più reale. Non è il sentimento di abbandono o di rabbia per una ferita inferta arbitrariamente che viene espresso dal sogno, ma il maggior senso di responsabilità dovuto al fatto che qualcosa accomuna l'analista e i suoi pazienti. Comunque l'ultima seduta termina così come era previ-

sto da tre anni, bisogna prendere atto della situazione irreversibile.

*Seduta del 17 luglio*

Vedo un uomo col quale avevo lavorato tempo fa. Poi ne arriva un altro, più giovane, mi viene presentato, ma dico di conoscerlo. Cominciamo a camminare, ci troviamo a Parigi in un quartiere abitato da negri e arabi. Ci sono dei ragazzi di colore in fila che ci guardano insistentemente mentre passiamo. Dico al mio accompagnatore di affrettarsi, siamo in strada ma veniamo rincorsi da tre o quattro di quei ragazzi, si avvicinano, cominciano a toccarmi, capisco che la situazione è pericolosa, allora do sfogo a tutta la mia aggressività (...) Posso farcela da sola ma devo assumere il loro stesso linguaggio.

E' l'ultimo sogno di Barbara prima della fine del gruppo che avverrà come previsto la settimana successiva. La scena mi suggerisce alcune riflessioni conclusive. Nell'ultimo periodo è emersa una sostanziale convergenza sul tema del distacco. Anche negli altri, come in Barbara, con modi e a livelli diversi, si nota una forte ambiguità tra il coraggio e la paura, la speranza e la dispersione, il senso della solitudine e quello della propria debolezza. Questo discorso, certo non nuovo, potrebbe stimolare una facile obiezione: se esiste ancora un tale stato di incertezza, vuol dire che l'analisi non è finita. L'aver predeterminato il tempo non ha costituito un arbitrio? Potrei richiamare il discorso di Freud col quale abbiamo iniziato questo lavoro: l'incertezza fa parte della natura umana, prima o poi ci si deve confrontare con essa. Ma alla conclusione del sogno di Barbara vorrei aggiungere un'altro pensiero. Freud sosteneva che la roccia inattaccabile della nevrosi è costituita dalla paura del femminile. Ora, se la metafora del «femminile» esprime l'immagine di una «cavità vuota», la paura è di ciò che potrà irrompere in questo vuoto, quando avremo perso gli abituali punti di riferimento. Allora vorremmo in qualche modo ricoprirlo, questa cavità, usando degli stratagemmi per illuderci che essa non esiste, che il tempo dei ben collaudati modelli non finirà mai. Così, l'idea della fine ci fa paura perché costella il vuoto, e il vuoto ci fa paura perché costella l'idea di una fine. Questo discorso sembra vicino a quello di J. Hillman, quando sostiene (15) che «il fine (e la fine) dell'analisi coincide con l'accettazione della femminilità» intesa come coscienza

(15) J. Hillman, *Il mito dell'analisi*, Milano, Adelphi, 1979. p. 300.

dionisiaca. Non basta dare al femminile il carattere dionisiaco, bisogna intenderlo come la *condizione* per l'esperienza (aporetica) della relazione col mondo. Questa esperienza, che è conoscenza, può essere chiamata secondo i punti di vista: Femminile, Vuoto o Anima: comunque solo ad essa appartiene il carattere psichico. Il compromesso tentato nel sogno del cadaverino è questo: nascondere il vuoto per illudersi che una fine non esista e viceversa. Ma il vuoto esprime anche l'attesa di qualcosa di nuovo che può sopraggiungere e riempirlo. Così, il *vuoto* fa paura perchè non è che l'altra faccia del *nuovo*: paura e progettualità sono sentimenti che si rispecchiano l'uno nell'altro. Ma da che parte sopraggiunge il nuovo? Di solito diciamo che sono le figure-ombra, come aspetti inconsci della psiche, ad essere cariche di potenzialità trasformative. Eppure, io non credo che i personaggi oscuri con i quali Barbara deve fare i conti rappresentino *soltanto* l'aspetto inconscio della sognatrice. Non dobbiamo confondere l'Inconscio con ciò che è semplicemente ignoto: tutte le cose che sopraggiungono nell'esperienza - non solo quelle che emergono dal nostro interno - esprimono l'invito ad aprire la nostra «cavità vuota» e possono rappresentare sia un pericolo che una promessa.

«Posso farcela» - dice il sogno - «ma devo parlare il loro stesso linguaggio», Questo è il punto. Il dialogo con Pignoto è certo un'aporia ma è anche il senso di tutto il lavoro analitico e la rappresentazione simbolica dell'esperienza. Allora, non è tanto importante sapere come e perchè l'analisi finisce, ma è importante sapere che l'analisi, come ogni esperienza, contiene in se stessa anche la sua fine.